

◆ Bertinotti respinge ogni forma di concertazione: «Sono rapporti impari e si lede l'autonomia dei lavoratori»

◆ Secondo il leader della Cgil i sindacati non sono soggetti negoziali ma sono interlocutori per lo sviluppo

◆ Si apre una settimana densa di incontri tra il governo e le parti sociali. Accordo del luglio '93 ai raggi X

IN
PRIMO
PIANO

«Patto sociale, sui redditi il confronto resta a tre»

Cofferati chiarisce il no a D'Alema. Sul lavoro invece d'accordo con il premier

FELICIA MASOCCO

ROMA Si faccia e si faccia presto la revisione dell'accordo del luglio '93, il governo agisca velocemente sulla politica dei redditi perché «va tolto ogni alibi a chi come Federmecanica non vuole rinnovare i contratti».

Dopo l'altolà opposto a D'Alema sull'ipotesi di coinvolgere nella concertazione nuovi protagonisti oltre ai classici attori, Sergio Cofferati torna sull'argomento che da martedì sarà oggetto di verifica tra sindacati, Confindustria e governo.

Il leader Cgil ribadisce di condividere la ricetta del premier per un nuovo patto sociale per lo sviluppo, ma mette l'accento su una distinzione fondamentale: il patto di cui si parla è fatto di politica dei redditi e di politica del lavoro.

Il chiarimento s'impone visto che l'idea del presidente del Consiglio di allargare la concertazione tirando dentro tutti, sindacati, piccole imprese, fino al terzo settore, può essere praticabile solo per l'occupazione, il lavoro e il Mezzogiorno. Solo in questo caso il confronto può essere allargato ai go-

vernici locali.

«Contemporaneamente alla verifica dell'accordo di luglio - secondo Cofferati - il governo dovrà rilanciare la politica degli investimenti e degli interventi strutturali per il lavoro, soprattutto nel Mezzogiorno. Cominciando dall'utilizzo delle risorse e dal rispetto degli impegni previsti nella Finanziaria. Per questa parte del possibile replicato per quanto riguarda la politica dei redditi e il sistema contrattuale: «Queste sono materie di competenza di tre soggetti: governo, tutte le associazioni imprenditoriali e le associazioni sindacali. Gli amministratori locali non possono essere soggetti negoziali».

Così Sergio Cofferati, mentre nessun distinguo può far digerire l'idea di un nuovo patto sociale a Fausto Bertinotti. «Sarebbe un ulteriore imprigionamento dell'autonomia rivendicata dei lavoratori», taglia corto da quel di Sondrio dove ieri ha aperto la campagna elettorale di Rifondazione co-

munista per le elezioni comunali del 29 novembre.

Bertinotti respinge quello che definisce «uno scambio impari», «in cui le imprese hanno tutto da prendere e niente da dare e il sindacato in realtà ha solo da dare». La politica dei patti sociali è per il

leader comunista «gravemente sbagliata per il governo che sceglie una strada che valorizza la centralità delle imprese e fa della politica economica una variabile dipendente del principio della competitività richiesta dalle stesse imprese».

Questo il clima a sinistra alla vigilia dell'avvio della verifica dell'accordo del luglio '93. Domani pomeriggio s'incontreranno governo e Confindustria, il giorno dopo andranno a Palazzo Chigi Cgil, Cisl e Uil. Gli appuntamenti con le organizzazioni minori delle imprese e dei sindacati sono fissati rispettivamente per martedì mattina e giovedì.

La Cgil batterà sulla politica dei redditi e le regole della contrattazione che per Sergio Cofferati sono il «cuore» del patto per lo sviluppo. «Per garantire sviluppo, occupazione, coesione sociale e controllo dell'inflazione è indispensabile confermare e rafforzare gli elementi di equità redistributiva propri della politica dei redditi. Va da sé - aggiunge - che si deve rafforzare il modello contrattuale che è stato utilizzato dal '93 ad oggi». E questo significa il mantenimento di due livelli di contrattazione. Ma il governo deve stringere i tempi «per poter offrire la necessaria cornice di regole alla contrattazione collettiva, a partire dai contratti di metalmeccanici, e per impedire che l'assenza di regole diventi un alibi per chi come Federmecanica vuole rinviare il rinnovo».

IL PUNTO

NEL GOVERNO DELL'ECONOMIA

COSÌ LO SCETTRO TORNA ALLA POLITICA

DI ANTONIO POLLIO SALIMBENI

Allargato o ristretto? La «querelle» sulla estensione del patto sociale per lo sviluppo lanciato da D'Alema è qualcosa di più di una disputa terminologica o sul numero dei posti «a tavola». Il segretario della Cgil Cofferati ha chiarito che secondo lui l'idea di una concertazione ad ampio raggio è quasi da marziani. Quando si parla dell'accordo del 1993, infatti, ci si riferisce essenzialmente al modo in cui evolvono i redditi e alle regole della contrattazione sindacale. Per definizione, compiti e ruoli devono essere «distinti». Le responsabilità devono essere evidenti, trasparenti. Estendere la concertazione ai Comuni come vuole D'Alema, aggiunge solo confusione poiché i soggetti negoziali della politica dei redditi e della contrattazione

sono altri: il governo, tutte le associazioni imprenditoriali e i sindacati. Secondo Cofferati è solo per il confronto sulle politiche del lavoro che la concertazione può coinvolgere utilmente i governi locali. Sul resto niente tavoli a «quattro». Il timore del segretario della Cgil è che ad un «tavolo» al quale partecipa una pletera di soggetti, dalla Confindustria alle altre organizzazioni imprenditoriali, dai sindacati confederali alle associazioni del cosiddetto terzo settore dell'economia ai sindacati, sfumi i principi di responsabilità, si rischi di smarrire la concretezza della concertazione che deve produrre accordi precisi da rispettare, sui quali effettuare una verifica tra le parti. A difesa dei quali, magari, si mette in campo anche uno sciopero se è il caso visto che, come ha spiegato Cofferati al convegno dei Ds a Orvieto, «al sindacato non si può chiedere di sostenere al di là del lecito gli assetti istituzionali».

C'è però un non detto che vale la pena ricordare: più si estende ad altri soggetti la pratica di patto sociale, meno i suoi contraenti più importanti, quelli che finora hanno mantenuto un ruolo politico decisivo che deriva loro dalla forza degli interessi rappresentati, come nel caso delle confederazioni sindacali e della Confindustria, sono in grado di esercitare quel monopolio della rappresentanza di cui hanno sempre goduto. E si sa quanto sia difficile conciliare l'interesse di chi ha un lavoro e l'interesse di chi non ce l'ha.

Ciò a cui D'Alema pensa non è la semplice riscrittura dell'accordo del luglio '93 che rese possibile il risanamento finanziario e la drastica riduzione dell'inflazione, bensì a un grande accordo nazionale tra lo Stato (il governo), gli interessi dell'impresa (nel suo complesso), del lavoro (dipendente e non), di chi un lavoro non ce l'ha, delle amministrazioni locali che, specie nel Sud, devono diventare il centro motore dello sviluppo. Il patto del '93 venne firmato da oltre trenta organizzazioni, ma la sua fisionomia rifletteva prevalentemente l'equilibrio degli interessi e delle esigenze dei tre principali protagonisti: governo, sindacati e Confindustria. Oggi a Palazzo Chigi viene evocato il concetto di un patto sociale «di inclusione», nel quale possano riconoscersi anche quei segmenti della società lontani dall'attività economica tutelata o addirittura lontani dal lavoro. Nello stesso tempo viene recuperato pienamente, esaltato il primato della politica, cioè il ruolo del governo, elemento di spinta di un processo di convergenza degli interessi, garante della coesione sociale. È questa una condizione indispensabile per attuare quella «nuova programmazione» di cui parla Ciampi. D'Alema non vuole fare la parte del notaio limitandosi a ratificare gli equilibri raggiunti tra Confindustria e sindacati confederali. Quanto alla contrattazione, il governo non intende scardinare l'attuale assetto fondato su due livelli: il contratto nazionale per mantenere il potere d'acquisto e i guadagni di produttività distribuiti in azienda. Il problema è assicurare coerenza di comportamenti. Da questo punto di vista in Italia la moderazione salariale è ormai legge bronzea. Oltretutto, la quota dei profitti sul valore aggiunto nel settore manifatturiero è tornata ad aumentare distanziandosi vistosamente dalla quota dei salari.

I COMUNI

Castellani: «Noi siamo i terminali nel territorio»

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA Sta lì, nei Comuni, la «cabina di regia» degli interventi sul territorio. Per questo è giusto che anche i sindacati partecipino alla costruzione del nuovo patto sociale. Sono attori insostituibili nella costruzione di percorsi verso obiettivi comuni. Così la pensa Valentino Castellani, primo cittadino di Torino, una città in cui il declino si vede con gli occhi nelle aree dismesse dei grandi insediamenti industriali. «Noi siamo il Sud del Nord - dichiara il sindaco - E a questo proposito vorrei aggiungere una cosa sul tema "tavolo allargato": gli strumenti che si mettono a punto con la concertazione

fatto importante anche l'apertura verso le piccole e medie imprese, un settore con grande vivacità economica».

Al tavolo della concertazione cosa può portare un sindaco?

«Porta una parte di risorse da sfruttare. Faccio un esempio. Torino è stata inserita per il prossimo triennio (fino al 2001) nelle zone a obiettivo 2 (a declino industriale) dell'Unione europea. Quindi sull'area sono in arrivo centinaia di miliardi dall'Europa. Se queste risorse entrano in un progetto complessivo, a cui partecipano governo e parti sociali, diventano un pezzo dello sviluppo complessivo. Un altro esempio. Per il recupero delle grandi aree dismesse occorrono parecchi fondi. Se si trovasse disponibili

“
Torino
è il Sud del Nord
Disoccupazione
al 12%
e nei quartieri
arriva al 22-25%
”

lità aggiuntive a livello statale, sarebbe un bene per tutti».

Torniamo a problemi locali. Ma al tavolo della concertazione si pongono questioni nazionali, si costruisce la cornice della concertazione.

«Qui vale il principio della sussidiarietà. Sicuramente ci sono i grandi attori, che definiscono le

linee nazionali, e che restano lo Stato, gli imprenditori e i sindacati. Ma quando questo quadro nazionale si cala nei territori, allora gli attori sono molti di più. È un po' quello che avviene nei patti territoriali, dove si mettono in campo incentivi e strumenti che coinvolgono diversi soggetti, come ad esempio gli investimenti statali o i crediti d'imposta».

Quindi lei figura due momenti, due livelli del tavolo?

«Prefiguro certamente momenti diversi del tavolo, anche perché non riesco a immaginare che tutti i sindacati del Paese, tutti assieme, vengano chiamati a raccolta. È importante, però, individuare ad ogni livello gli attori giusti. Io non mi sento certo espropriato del mio ruolo dal livello nazionale».

In questo tavolo, che finora è stato trilaterale, i sindacati da che parteciperanno?

«Il governo locale è la cabina di regia degli interventi sul territorio. I sindacati hanno strumenti e poteri decisivi, come il piano regolatore generale o gli accordi di programma, per contribuire allo sviluppo. A livello nazionale restano gli strumenti nazionali. Quando si tratta di trasferirli sul territorio, i sindacati sono imprescindibili».

ROMA Finalmente. Le associazioni, le cooperative, i circoli, i gruppi di base (in una parola il Terzo settore) aspettavano da tempo che qualcuno si accorgesse del peso del «non profit» nella società. Che, in cifre, è di 400 mila occupati in imprese sociali, con un fatturato annuo di 25 mila miliardi (cioè l'1,8 per cento del Pil). Una «macchina organizzativa» che coinvolge quasi 10 milioni per l'esattezza (9,5) di cittadini, impegnati nei settori più vari: cooperazione, assistenza, tutela dell'ambiente. Ora D'Alema li «invita» a costruire le nuove regole del patto sociale. E loro non possono che esserne contenti. «E quanto chiedevamo da tempo - dichiara Nuccio Iovene, segretario generale del Forum del Terzo settore - Già il governo Prodi aveva stilato con noi il cosiddetto "patto di solidarietà" nell'aprile scorso. Il fatto che D'Alema abbia proseguito sulla stessa strada ci fa piacere».

Cosa porta al tavolo della concertazione il Terzo settore?

«Nel mondo di oggi c'è un elemento che non si può negare: non si crea lavoro con gli strumenti tradizionali. Non si crea occupazione con la crescita del Pil o con le solite ricette, che hanno creato soltanto problemi. Basti pensare a quello che è successo con Rifondazione comunista sull'Agensud. Invece è

IL TERZO SETTORE

Iovene: «Finalmente si sono accorti di noi»

proprio nel «non profit» che si possono creare nuove opportunità di lavoro. Ma questa è solo una faccia del contributo del Terzo settore al tavolo. L'altra riguarda la riforma del welfare. Da tempo diciamo che non basta la semplice riforma della previdenza per creare nuovi sistemi di protezione sociale. In questo campo il Terzo settore rappresenta meglio i bisogni dei deboli e può offrire risposte concrete».

C'è chi, come Cofferati, considera negativo l'allargamento del tavolo, soprattutto perché non si capisce bene quale sia il ruolo dei nuovi soggetti. Il Terzo settore dove si colloca al tavolo triangolare?

«Su questo non ho dubbi: ci consideriamo un alleato naturale del sindacato e vogliamo creare con il sindacato un'alleanza strategica. Per questo ci dispiace molto la reazione del segretario Cgil».

Nel caso dei sindacati esiste una rappresentanza chiara di una parte sociale. Si può dire lo stesso per voi?

«Certo non possiamo considerarci degli imprenditori, solo perché

creiamo opportunità di lavoro. Il fatto è che la società è cambiata, siamo lontani dal vecchio Fordismo. Noi non vogliamo rubare il ruolo del sindacato. Ma sia ben chiaro: il sindacato non si illuda che rappresentando i lavoratori dipendenti rappresenti tutta la società. Resta una parte che non ha voce, che sono appunto gli autoorganizzati, le associazioni, i circoli, che offrono servizi alle famiglie e alle fasce più deboli. Non vogliamo rubare la rappresentanza altrui, ma neanche rinunciare alla nostra».

Quale tema porterete per primo?

«Sicuramente lavoro e politiche sociali. Chiederemo l'introduzione della deducibilità fiscale sulle spese che le famiglie sostengono per l'assistenza ai più deboli. È

un campo in cui c'è molta domanda di lavoro e che può offrire nuova occupazione. L'importante è che si esca dal sommerso attuale. Con la deducibilità fiscale otterremo tutti e due i risultati. Inoltre vogliamo che per le imprese «non profit» valgano le stesse agevolazioni esistenti per le altre».

B. DI G.

IL CASO

Telecom, oggi convocato il Cda. Cercasi amministratore delegato

ROMA La ricerca del nuovo amministratore delegato di Telecom Italia resta al centro dell'attenzione e circonda di attese la riunione del consiglio di amministrazione della società convocata per oggi, anche se il cda ufficialmente dovrebbe solo indire l'assemblea straordinaria che dovrà adeguare lo statuto alla legge Draghi. Continua a pieno ritmo il toto-amministratore delegato. Sempre in buona posizione il manager dell'Ibm Elio Catania; la sua figura risponderebbe infatti all'identikit delineato dagli azionisti: un manager italiano «di peso» che lavori in un'azienda straniera. Un'altra fi-

gura che risponde alle caratteristiche richieste è quella di Pasquale Pistorio (top manager del gruppo italo-francese St-Microelectronics), ma il «candidato» si è però tirato fuori. Rimane «credibile» altresì una possibile candidatura di Ubaldo Livolsi, l'ex amministratore delegato della Fininvest, che ora avrebbe deciso di mettersi «in proprio». Buone potenzialità di riuscita sono date poi all'amministratore delegato dell'Enel, Franco Tatò. Intanto si segnala una delle prime nomine di Libonati, che ha chiamato accanto a sé Vittorio Nola, già segretario degli organi collegiali e revisore contabile.

Fisco, entrate statali calate del 3,1%

Ma è una conseguenza dell'Irap. L'Irpef sale dell'8,5% e l'Iva dell'11,4%

ENTRATE FISCALI		
Imposte dirette	196.058	-6,5%
di cui:		
IRPEF	141.435	+8,5%
IRPEG	20.401	-16,0%
Imposte indirette	168.284	+1,5%
di cui:		
IVA	91.810	+11,4%
Totale	364.342	-3,1%

ROMA Nei primi nove mesi del 1998 gli incassi tributari statali hanno registrato una flessione del 3,1% collocandosi a quota 364.300 miliardi di lire contro 375.900 miliardi dello stesso periodo del 1997.

La stima è contenuta nel Bollettino Economico della Banca d'Italia reso noto ieri. Il calo tuttavia - spiega Bankitalia - riflette l'abolizione dell'Ilor e dell'imposta sul patrimonio netto delle imprese connessa con l'introduzione dell'Irap, che - essendo di competenza regionale - non è inclusa nelle entrate tributarie erariali.

La banca centrale rileva inoltre che il gettito dell'Irap potrebbe risultare, stando ai dati del primo versamento, «significativamente inferiore» alle attese (indicate in un introito annuo di 53.000 miliardi di lire).

Sul gettito fiscale statale hanno inciso anche la modesta dinamica dell'economia, alcuni slittamenti tributari, la fine dell'eurotassa. Anche la stessa Banca d'Italia ha «contribuito» al calo degli incassi Irpeg con il «venir meno del consistente versamento effettuato lo scorso anno e attribuibile agli elevati utili conseguiti».

